

Un punto nodale della politica economica italiana

Ricerca e produzione

Un processo di marginalizzazione e di subordinazione tecnologica al capitale straniero - Gli obiettivi di una lotta che si inquadra nella più generale battaglia per un nuovo tipo di sviluppo

La politica economica che il capitalismo italiano nel suo complesso ha portato avanti, ha rigidamente mantenuto il vecchio tipo di sviluppo delle forze produttive, di cui fanno parte integrante il perseguimento di profitti «facili e sicuri» e la collocazione subalterna dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro (serbatoio di forza lavoro e capitale, disoccupazione, sfruttamento dei lavoratori, subordinazione tecnologica al capitale USA e tedesco, ecc.).

Suiste nel capitalismo italiano la paura dei mutamenti derivanti da una modifica del meccanismo produttivo e soprattutto la paura del processo di emancipazione connesso a un più qualificato e costante impiego delle risorse umane, tecniche e materiali del Paese. Ne sono derivate — anche se in modo non meccanico — strutture industriali, soprattutto per i beni strumentali, caratterizzate da un meccanismo produttivo molto rozzo e in particolare da grave arretratezza e fragilità; frammentazioni e duplicazioni; acquisto all'estero dei risultati della ricerca, delle conoscenze tecniche e delle garanzie sul prodotto; accettazione dei limiti posti all'exportazione dai monopoli esteri; cedere la licenza; limitazione delle lavorazioni alle fasi finali del ciclo produttivo; salari più bassi che negli altri paesi capitalistici; alto costo di commercializzazione.

Se si aggiunge a tutto ciò la politica dei governi a direzione dc, che ha lasciato volutamente campo libero, oltre che alle forze monopolistiche, alle posizioni corporative dell'università e della burocrazia, puntando al raggiungimento di un equilibrio «spontaneo» nel campo della ricerca (come negli altri settori), si può comprendere l'attuale situazione dello sviluppo tecnologico del Paese, grave persino per un capitalismo che volesse limitarsi a mantenere le sue posizioni. Lo stato della ricerca applicata è caratterizzato dalla scarsità e dall'estesa emarginazione delle strutture esistenti. La maggior parte delle attività pubbliche di ricerca si trova in uno stato di sottoutilizzazione o di ristagno delle attività, di pura sopravvivenza o di crisi permanente.

Le conseguenze della conservazione delle attuali strutture produttive e del connessione processo di marginalizzazione della ricerca sono pagate pesantemente in fabbrica e nella società dalle classi lavoratrici nel loro complesso, dalle masse dei lavoratori inseriti nella produzione, dai tecnici della progettazione, dai lavoratori della ricerca, dai disoccupati e dagli studenti che non hanno prospettive di lavoro.

dividano i seguenti obiettivi prioritari: piena occupazione, Mezzogiorno e riequilibrio territoriale, scuola, consumi sociali e servizi pubblici. Questi obiettivi richiedono per essere realizzati, un nuovo quadro politico, un profondo rinnovamento della gestione dello Stato, il potenziamento delle Regioni, e — insieme all'attacco contro le posizioni di rendita e parassitaria — una profonda modifica degli indirizzi produttivi nell'industria e nell'agricoltura.

I settori che tendono ad espandersi sono soprattutto quelli ad alta intensità di capitale (metallurgia, siderurgia e petrolchimica) e i settori in crisi sono quelli a più alta occupazione (agricolo-alimentare, edilizia, ampio settore della meccanica e dell'elettronica, tessile ed abbigliamento).

La questione degli investimenti e delle scelte di produzione e di ricerca si pone in termini di particolare urgenza nel settore dell'agricoltura, al fine di ridurre il massiccio esodo dalle campagne e abbassare drasticamente l'attuale livello delle importazioni alimentari.

Meno capitale

Dunque è essenziale l'obiettivo (da conseguire insieme all'espansione delle strutture produttive) di una nuova articolazione della produzione nell'industria e nell'agricoltura, che porti ad un livello medio di capitale investito per addetto decisamente più basso di quello previsto dalle forze governative e che comprenda innanzitutto le produzioni destinate ai consumi sociali ed ai servizi collettivi.

In questo quadro grande peso ha la questione del potenziamento delle piccole e medie imprese, che operano generalmente con elevata intensità di occupazione. Inoltre occorre tenere presente che alcuni comparti produttivi, come parte dell'elettronica, non solo richiedono una bassa intensità di capitale investito, ma utilizzano anche processi produttivi ad alto contenuto tecnologico, con conseguente assorbimento di forza lavoro particolarmente qualificata.

Naturalmente nell'articolazione proposta dovranno essere inclusi anche investimenti nei settori ad alta intensità di capitale: industrie ad alto contenuto tecnologico che impiegano in misura consistente, forza-lavoro a maggiore qualificazione; produzioni di rilevanza strategica; produzioni di base, come le centrali elettriche.

In questo contesto un ruolo importante può e deve giocare una «nuova politica della ricerca». Perché la ricerca diventi uno strumento reale di un diverso sviluppo socio-economico del Paese, essa non può essere «chiusa in sé», scollata dagli indirizzi e dai processi produttivi, lasciata a inseguire vanamente o inutilmente obiettivi anche validi. Il nesso tra ricerca e «cosa produrre» a cominciare dai contenuti concreti e specifici dei programmi industriali e della ricerca. Lo testimonia ad esempio la vanificazione dello sforzo di ricerca relativamente elevato effettuato finora nel settore energetico (industria elettronica pesante e nucleare).

Solo se riusciamo ad arrestare il processo di marginalizzazione della ricerca che tende ormai ad investire, oltre che i lavoratori degli enti pubblici di ricerca e delle amministrazioni dello Stato, anche i lavoratori delle grandi imprese, sarà possibile la rivitalizzazione e il potenziamento delle strutture esistenti nel quadro della nuova politica della ricerca. E' forse superfluo sottolineare che l'abbandono delle unità di ricerca pubbliche porterebbe, insieme al loro disfacimento e all'aggravamento della questione dell'occupazione specializzata e intellettuale, a enormi sprechi capitalistici e alla crescita di un malcontento qualitativo in ampie sacche di strati sociali intermedi.

Giancarlo Pinchera

IL «CUARTEL MONCADA» DI SANTIAGO DI CUBA



Ecco la caserma Moncada oggi. E' diventata la «Ciudad escolar 26 de julio», «prima caserma trasformata in scuola» come dice la grande scritta sul frontone. In alto: un manifesto che nel diciottesimo anniversario della ormai leggendaria impresa, rievoca l'assalto al «Cuartel Moncada» dei rivoluzionari cubani guidati da Fidel Castro.

DAL CORRISPONDENTE

L'AVANA, 6 maggio

Si chiama «Città scolastica 26 luglio». Data di fondazione il 28 gennaio 1960. Sorge nella zona centrale di Santiago di Cuba su una vasta superficie di cui quasi 10 mila metri quadrati sono destinati a prato e a zona verde con oltre 4.500 piante delle più svariate specie tropicali, più una area riservata alle attrezzature sportive all'aperto (campi di pallavolo, baseball, pallacanestro, atletica). E' dotata delle più moderne attrezzature didattiche, di servizi sanitari e di assistenza di prima qualità. E' un città-scuola dove si pratica il tempo pieno. Ospita attualmente 1.954 alunni delle elementari (sei classi) e 1.150 studenti della media (secondaria di base), nella definizione cubana. Dal giorno della sua inaugurazione ad oggi, soltanto di allievi

delle elementari la città-scuola ne ha ospitati oltre 20 mila. Nelle ore della notte l'istituzione accoglie i genitori dei ragazzi e delle ragazze che frequentano i corsi di qualificazioni elementare e media per operai e contadini.

Non solo per Santiago, ma per Cuba tutta la «Città scolastica 26 luglio» è qualcosa di più di una grande realizzazione del potere rivoluzionario, è qualcosa di più delle belle aule, dei laboratori, degli impianti sportivi. E' il simbolo stesso della rivoluzione, dell'abbattimento della tirannia, della fine di un secolo di vessazioni, di dominazione straniera, di miseria, di torture, di assassinii. E' al tempo stesso una pagina di storia, o, per essere più esatti, della storia di Cuba dai primi moti di indipendenza contro la dominazione coloniale spagnola, alla vittoriosa conclusione della rivolu-

zione. La «città scolastica» di Santiago altro, infatti, non è che il vecchio, secolare famigerato «cuartel Moncada», quella stessa caserma-fortezza della provincia di Oriente che fu teatro di un centinaio di giovani cubani, guidati da Fidel Castro, presso d'assalto il 26 luglio 1953 gettando le basi per quel movimento insurrezionale che, nemmeno sei anni dopo, si concluse vittoriosamente con la fuga del dittatore Batista dall'Avana.

La storia del «cuartel» (caserma, accuartamento) di Santiago di Cuba inizia con i primi moti di ribellione contro la dominazione coloniale spagnola negli anni '30 del secolo passato. Oriente, di cui Santiago è capitale, è in più equitativa e indocile delle province cubane. Nel 1836 si verificano numerosi atti di rivolta popolare e il malcontento comincia a serpeggiare in seno allo stesso esercito spagnolo la cui ala liberale si solleva contro il governatore dell'isola, tenente generale Miguel Tacón, e proclama il distacco di Oriente dal resto del Paese.

Domata la rivolta nel sangue, Tacón aveva però concesso alla provincia di Oriente e alla città di Santiago di controllare e progettare nel 1837 la costruzione di una caserma che sia in tempo stesso fortezza e carcere. Ma è solo sotto il governatorato del brigadiere Don Carlos de Vargas, nel 1858, che si incomincia la prima pietra di quello che si chiamerà inizialmente «Cuartel del nuevo presidio». Nella sua prima struttura — riferiscono le cronache dell'epoca — essa si presentava come un edificio basso, di solida costruzione, con parte dello scantinato coperto a celle della capacità complessiva di 200 detenuti. E' la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Do la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Do la caserma-carcere che appena pochi anni dopo (nel frattempo era scoppiata il 10 ottobre 1868, la grande guerra indipendentista capeggiata da Carlos Manuel de Cespedes) sarà trasformata in fortezza.

Il generale

Nel corso della guerra dei dieci anni la caserma cambia nome ed intimità alla regina Mercedes vedova di re Alfonso II di Spagna. E' in parte utilizzata anche come sanatorio per i soldati spagnoli convalescenti. Ma in nessun momento le celle sotterranee cessano di essere luogo di detenzione, di tortura, di assassinio. Sono centinaia di esecuzioni e combattimenti mambi che vi entrano, molti per non uscire più, negli anni della guerra e anche in questi anni successivi. Fra questi ultimi, si annovera il generale Guillermo Moncada, morto nel 1895 in seguito alle sofferenze subite nel carcere.

Di nuovo è la guerra fra cubani e spagnoli. La lotta di indipendenza è diretta dal Partito rivoluzionario di José Martí e le sorti della dominazione coloniale iberica sono ormai segnate, quando, nel 1898, gli Stati Uniti intervengono con un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine.

Di nuovo è la guerra fra cubani e spagnoli. La lotta di indipendenza è diretta dal Partito rivoluzionario di José Martí e le sorti della dominazione coloniale iberica sono ormai segnate, quando, nel 1898, gli Stati Uniti intervengono con un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine. Il «cuartel Moncada» è un istante, come strumento di sterminio maneggiato da perfetti maestri del crimine.

La breccia

Vennero poi lo sbarco del «Granma», la guerriglia sulla Sierra, la vittoria dell'esercito rebelde. La mattina del 1° gennaio 1959 (da poche ore Batista aveva abbandonato precipitosamente l'isola) il comandante Raúl Castro alla testa di un gruppo ridotto di uomini penetra di sorpresa nel «cuartel Moncada», intima e ottiene la resa dell'intera guarnigione. Un anno dopo, il 1° gennaio 1960, Fidel Castro, che sette anni prima davanti al tribunale della dittatura aveva affermato la necessità di trasformare «le caserme in scuole», alla guida di una potente draga apre la prima breccia nella sinistra e spessa muraglia che circonda il «cuartel». Seguono giorni di lavoro entusiastico al quale prende parte tutta la popolazione. E' ancora e più di una volta sarà sede delle truppe USA sbarcate sull'isola con la stessa facilità con cui sono trasferite le forze federali fra i vari stati dell'Unione. Il 1906, il 1912, il 1917 sono gli anni degli interventi più vistosi.

Negli anni '20 sotto la guida di Julio Antonio Mella, fondatore del Partito comunista di Cuba, e di altri giovani dirigenti, il movimento operaio e quello studentesco prendono vigore. Scioperi e manifestazioni si susseguono a ritmo incalzante. La sanguinaria dittatura di Macha-

do, andato al potere con l'appoggio USA, esprime colossale con ferocia inaudita. I compagni — ricorda Serafin Portuondo, dirigente sindacale della provincia di Oriente — erano trasferiti al Moncada senza giudizio e oggetto dei peggiori maltrattamenti. I detenuti che il regime decise di assassinare erano trasferiti al cuartel in ore della notte e da qui successivamente venivano portati e uccisi in luoghi diversi. I loro cadaveri apparivano il giorno seguente in zone lontane dalla fortezza. Dirigeva a quell'epoca il «Moncada» Arselio Ochoa, un ufficiale di sciacallo d'Oriente».

A Machado, fuggito il 12 agosto 1933, succede Fulgencio Batista, l'uomo forte degli americani, che nel predoneggiare dei militari vedono un elemento di forza che garantisce un clima proprio agli interessi di «Moncada» e come «cari», avanti per il centro, centro di repressione, di tortura, di morte. Nel 1937, l'11 dicembre, è semidistrutto da un incendio che provoca la sua stato un incendio doloso e molti elementi soffragano questa ipotesi. Molti ottengono crediti per la costruzione di un nuovo «cuartel» e, molto più verosimilmente, far scomparire le tracce di furti e malversazioni, nuovi «cari» nell'epoca. Una cosa è certa: tre giorni dopo la stampa annuncia che «la camera dei rappresentanti concede credito per la ricostruzione del Moncada». Il «cuartel» è cinto da spesse muraglie con garitte e feritoie. La fortezza diventa ancora più inespugnabile.

Dopo una breve parentesi, Batista ritorna al potere con un colpo di stato militare il 10 marzo 1952. La corruzione durante la sua espressione politica è più feroce che mai, polizia e corpi speciali del dittatore seminano morte e dolore. La gioventù cubana si ribella e il movimento muoiono sulle piazze nello scontro contro la dittatura. Intanto sotto la guida di Fidel Castro si prepara l'attacco al «cuartel Moncada» che sarà attuato all'alba del 26 luglio 1953, approfittando del carnevale di Santiago che permette ai giovani di raggiungere la capitale orientale senza destar troppi sospetti. L'impresa per una serie di imprevedibili circostanze fallisce.

«Se il Moncada fosse caduto nelle nostre mani — dichiarerà successivamente Fidel durante la sua audace performance davanti al tribunale della dittatura — anche le donne di Santiago avrebbero impugnato le armi. (...) Una breccia nella sinistra e spessa muraglia che circonda il «cuartel». Seguono giorni di lavoro entusiastico al quale prende parte tutta la popolazione. E' ancora e più di una volta sarà sede delle truppe USA sbarcate sull'isola con la stessa facilità con cui sono trasferite le forze federali fra i vari stati dell'Unione. Il 1906, il 1912, il 1917 sono gli anni degli interventi più vistosi.

Negli anni '20 sotto la guida di Julio Antonio Mella, fondatore del Partito comunista di Cuba, e di altri giovani dirigenti, il movimento operaio e quello studentesco prendono vigore. Scioperi e manifestazioni si susseguono a ritmo incalzante. La sanguinaria dittatura di Macha-

Una realtà

Si potrebbe continuare, illustrando ad esempio le cifre relative alle «transmissioni», «magazzino», «impianti», «ammortamento». Ma il dato economico è secondario rispetto a quello politico e programmatico, che del resto la stessa Rai evidenzia con privilegio di spazio. E' rispetto al modo in cui non ha assolto al suo ruolo di «servizio pubblico» che diventa drammaticamente critica la gestione finanziaria: è per sottoporre una politica culturale-informativa-spettacolare sbagliata che il bilancio si presta oggi alle critiche autorevoli della Corte dei Conti. Dalle cifre della Rai, lette al modo giusto, non emerge affatto, insomma, una azienda di cui tantarsi; bensì, ancora una volta, la realtà di una azienda da trasformare tutta e subito.

Dario Natali

Perché è stata data ampia e rapida pubblicità al bilancio '72

Nel momento in cui si estende il fronte delle forze che pongono duramente sotto accusa la sua strategia politico-culturale, il gruppo dirigente radiotelevisivo cerca una giustificazione al proprio operato addomesticando una serie di dati - Le critiche della Corte dei Conti - Un'«azienda» che necessita di essere trasformata tutta e subito

RAI-TV: il balletto delle cifre

Per la prima volta nella sua storia, la Rai-Tv ha dato ampia e rapida pubblicità al proprio bilancio, relativo all'anno 1972. Con una procedura del tutto insolita i quotidiani italiani hanno ricevuto una intera pagina pubblicitaria per illustrare sommariamente «le cifre» dell'azienda, e gli stessi schemi, con operazioni affatto inconsuete, hanno trasmesso le stesse «cifre» in una speciale trasmissione auto-pubblicitaria.

Il movente

L'iniziativa non ha motivazioni economiche, giacché la Rai non ha certo bisogno di pubblicità per incrementare la sua utenza. Ha invece, evidentemente, motivazioni politiche. Le cifre sarebbero state trasmesse in occasione del primo atto di una decisione politica volta a svelare finalmente agli italiani i segreti nascosti della più potente (e pubblica) azienda di informazione nazionale. Sapere come e perché funziona il colosso radiotelevisivo col suo bilancio plurimiliardario può apparire, infatti, decisione saggia e utile.

Ma quali verità rivelano quelle cifre? E con quali obiettivi? Nel momento in cui si estende il fronte delle forze che pongono duramente sotto accusa l'azienda per la sua strategia politico-culturale e dunque produttivo-economica, il gesto inatteso della azienda rivela immediatamente il suo carattere reale: infulire, con tutta la potenza dispiegata dei mezzi di infor-

Zone morte

La risposta è presto data, purché si faccia riferimento anziché ad una generica somma di «ore» alla collocazione di «transmissioni informative». Si scopre allora che quelle migliaia di ore di programmi «culturali e scolastici» di cui la Rai impiecitamente si vanta sono sistemate quasi esclusivamente nelle zone morte della programmazione: quando cioè, per vari motivi, il pubblico non può essere in ascolto dinanzi al video. La quasi totalità di quelle 1.856 ore sono infatti sistemate fra le 17 e le 19, nonché fra le 22,15 e le 23,15.

Una realtà

Si potrebbe continuare, illustrando ad esempio le cifre relative alle «transmissioni», «magazzino», «impianti», «ammortamento». Ma il dato economico è secondario rispetto a quello politico e programmatico, che del resto la stessa Rai evidenzia con privilegio di spazio. E' rispetto al modo in cui non ha assolto al suo ruolo di «servizio pubblico» che diventa drammaticamente critica la gestione finanziaria: è per sottoporre una politica culturale-informativa-spettacolare sbagliata che il bilancio si presta oggi alle critiche autorevoli della Corte dei Conti. Dalle cifre della Rai, lette al modo giusto, non emerge affatto, insomma, una azienda di cui tantarsi; bensì, ancora una volta, la realtà di una azienda da trasformare tutta e subito.

Dario Natali